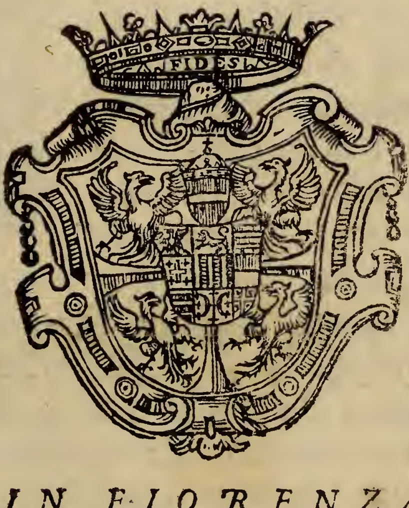
IL MEDORO
D'ANDREA SALVADORI
RAPPRESENTATO IN MVSICA
NEL PALAZZO DEL SERENISSIMO
G. DVCA DI TOSCANA
IN FIORENZA.

Per la Elezione all' Imperio della Sacra Cesarea Maestà dell' Imperatore
FERDINANDO SECONDO.

Dedicato al Serenissimo
DON FERDINANDO GONZAGA
Duca di Mantoua, e di Monferrato.



IN FIORENZA,

Appresso Pietro Cecconcelli. *1623. Con Licenzia de' Superiori.*
ALLE STELLE MEDICEE.

AL SERENISSIMO

DON FERDINANDO GONZAGA, DVCA DI MANTOVA, E DI MONFERRATO.

Signore, e Patron mio Colendissimo.

IL Medoro (Serenissimo Signore) ricordeuole dell'onore al quale l'aueua destinato V. A. all'ora che nel felicissimo Maritaggio della Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatrice sua Sorella, ella lo volse far degno d'esser rappresentato in Mantoua; poiche per la subita partita di quella Maestà in Germania, egli non potè conseguire così segnalata grazia, si contentaua più tosto di starsi celato appresso il suo Autore, che comparire in luce con minor ventura. Ora sentendo io, che essendo stata trascritta vna parte di esso, e diuulgata in varij luoghi, correua non solamente risico

di esser rappresentato, ma dato ancora alle stampe molto d'uerso da quello, che era appresso di mè, hò giudicato ben fatto, che egli con publica comparsa, qualunque egli si sia, venga à rassegnarsi à V. A. per suo. Ella lo vedrà molto vario da quello, che la prima volta fù veduto in Scena, e se potrà parer pouero ne miei versi, la veste della Musica, onde l'hà nuouamente arricchito il Sig. Marco da Gagliano, lo renderà appresso di lei, e riguardeuole, e grato; Riceua dunque da me, per douuto obligo di mia seruitù, questa Fauola, che le fu prima conceduta in dono dalla Serenissima Arciduchessa mia Signora, e se non vedrà nel mio Medoro la bellezza, con la quale egli inuaghì quell'antica Regina, potrà almeno conoscere in lui l'istessa fede, & osseruanza verso i Principi suoi SS. ond'egli possa esser fatto degno dell'amore, e protezione di V. A. S. alla quale baciando vmilissimamente la veste, le prego dal Cielo il colmo d'ogni felicità. Di Fiorenza il dì primo di Gennaio 1623.

Di V. A. S.

Vmiliss. e Deuotiss. Seruo

Andrea Saluadori.

A R-

ARGOMENTO.

MEDORO *nato in Tolomitta, d'oscura Stirpe, ma dotato d'estrema bellezza, amò con tanta fede Dardinello Rè d'Alzerbe suo Signore, che essendo questi rimasto morto in vna battaglia sotto Parigi, egli con mirabil'esempio di fedeltà, passando di notte per mezzo il campo nemico, andò à cercare tra innumerabili Cadaueri il corpo dell'amato Rè, per dar à quello il douuto onore di Sepoltura. Auendolo felicemente trouato, e con esso in spalla tornando à gl'alloggiamenti, fù veduto da alcuni Caualieri nemici, i quali ferendolo con vn'asta in mezzo al petto, lo lasciarono in terra per morto. Giunse, doue il misero Giouine era vicino à perder la vita, Angelica Regina del Cataio, bellissima sopra tutte le donzelle della sua età, ma oltremodo altiera, e sprezzatrice d'Amore; questa auendo da lui inteso il miserabil successo, fatta pietosa della sua disauuentura, prima con vn'erba gl'arrestò il sangue, e poi facendolo condurre nel vicino albergo d'vn Pastore, iui tanto si trattenne, che in tutto lo rese sano di quella ferita. In questo tempo, auendo veduto nel Giouine merauigliosa bellezza, e costumi nobilissimi, ella, che aueua prima sprezzate le nozze del Rè de' Tartari, e del Rè de' Circassi, e l'amore de' primi Caualieri della Corte di Francia, e di Spagna, vinta da estremo amore, antepose Medoro ad ogn'altro, e lo prese per suo Consorte. L'Istoria di questi Amanti è descritta in vniuersale dall'Ariosto; i particolari accidenti di essa, e come questi peruennero al fin de' loro amori, son propri di questa Fauola, descritti però con quella breuità, che richiede la Musica, per la quale è stata composta.*

INTERLOCVTORI.

Amore.
Venere.
Angelica Regina nell'India.
Medoro Seruo di Dardinello Rè d'Alzerbe.
Sacripante Rè di Circaſsia.
Seluaggio Paſtore Oſpite d'Angelica, e di Medoro.
Ombra di Dardinello Rè d'Alzerbe.
Coro di Paſtori.
Coro di Ninfe. e C. della Corte di Ven.

La Scena è nelle Selue di Francia.

La Fortuna fa il Prologo.

LA FORTVNA.

IO, che trionfo à mio talento, e regno
Quì sotto il Ciel della gelata Luna,
Io possente Fortuna
Chiari Regi d'Etruria à voi ne vegno,
E fermo in solitari ombrosi Chiostri
Soggetta la mia Rota a' cenni vostri.

Nelle Selue de' Franchi oggi discesa
Nato in pouera sorte, al bel Medoro
Darò corona d'oro,
D'Amor intenta à secondar l'impresa;
Poscia di quì partendo in altra parte
Andrò le glorie à secondar di Marte.

Là nel Regno German del nuouo Augusto
Inchinerommi alle felici piante,
E sempre à lui costante
Lo seguirò contro lo stuolo ingiusto;
Là mi chiama Giustizia, iui m'aspetta
Virtude, e vuol, ch'io pugni à lei soggetta.

Gioisci auuenturosa Italia, e Roma,
Rinouella Germania i tuoi gran pregi;
Veggio a' domati Regi
Voi di nuouo calcar l'altera chioma,
Ed Austria ogn'or nella famosa Sede
Astrea posarsi, e trionfar la fede.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Amore, e Venere.

Am. *O MADRE, ò mio diletto,*
Nel tuo leggiadro riso,
Ne' lumi, e nel bel viso
Tempra nuoue, al tuo figlio, armi fatali,
Che saettando vn petto,
Già tutte ho consumate, e fiamme, e strali.

Ven. *Qual cor di fredda pietra,*
Qual fu beltà sì fiera?
Per cui vota riman l'aurea faretra?

Am. *Nel crudo sen della Regina altera,*
A cui l'India soggiace

Tutte, Madre, auuentai l'aspre quadrella,
E quasi spensi in van l'ardente face,
Ma pur nelle mie fiamme oggi si sface.

Ven. *O s'Angelica bella*
Arde, da te ferita,
Che baci ti prometto
Per si nobil vittoria, e si gradita?
Ma dì, bel Pargoletto,
Dimmi per qual de' suoi
Famosi Amanti Eroi,
La tua fera nemica oggi sospira?
Fors'al Guerrier d'Anglante,
De' suo' tanti trofei
La darai per mercede?
O del Circasso generoso Amante
Così compenserai la nobil fede?

Am. *Poiche Guerrieri, e Regi*
Disprezzati mirai
Dalla Beltà superba,
Per lo sol del tuo volto,
Bella Madre, giurai
Far dell'altero cor vendetta acerba,
E grauissimo sdegno in seno accolto
Determinai, che d'amoroso foco

Per

Per vmil ſeruo ardeſſe,
Chi l'amor degl'Eroi ſi preſe in gioco.

Ven. *Degna di te vendetta,*
Amato figlio, or fammi noto à pieno
Per chi l'aurea ſaetta
Colmò di dolce foco il crudo ſeno.

Am. *Tra quelle ombroſe piante*
Giacea da fiera man trafitto il petto
Medoro il Giouinetto,
E tale ei ſi dolea, ch'a' ſuoi lamenti
Piangean le fiere, e l'onde,
Soſpirauan le fronde,
E fermauan il volo in aria i venti;
Madre ſia con tua pace,
Non mai sì dolce entro l'Idalia riua,
Languì ferito il tuo leggiadro Adone,
Come il vago GarZone iui languiua;
Là dou'egli ſpargea
Da gl'occhi il pianto, e dalla piaga il ſangue,
Giunta la figlia del gran Re de gl'Indi,
Vede l'alma Beltà, ch'à morte langue;
Dalla man di pietade all'ora io prendo
Soauiſsimo dardo,
Ed al girar del languidetto ſguardo,

 Alla

Alla cruda Regina il petto accendo.

Ven. *Fù ſaggio auiſo ò figlio*
Prima, con la pietade,
Arreſtare il bel ciglio,
Poi ſaettarle il cor con la beltade.

Am. *Per l'Eteree contrade*
Finito ha Cintia l'immortal ſuo corſo.
Da che del Giouinetto
Alla ſalute intenta
Ella ſoggiorna in sì gioconda riua;
In queſto tempo, ò Diua
Pietà, Bellezza, il ſolitario loco,
I verd'anni, e'l mio foco
Han fatto al ſen di lei perpetua guerra;
Già crolla, e già per terra
Cade la rupe del gelato core;
Ma ſuperbia reale
Di vano armata in tempeſtiuo onore,
S'oppone al fulminar di queſto ſtrale;
Coſtei vede in Medoro
Regio cor, nobil fede, alma bellezza;
Arder allor ſi ſente,
Colpa d'empia fortuna: in lui poi vede
Pouertade, e baſſezza;

D'ama-

D'amare allor si pente,
Così nel core altero
Pugna quinci superbia, e quindi Amore;
Ma l vsata vittoria al fine io spero.

Ven. *Amò la Dea che l'Oriente infiora*
Cefalo Cacciatore,
Amo la Dea, ch'il primo Cielo indora
Endimion Pastore,
E questa superbetta,
Il leggiadro Medoro amar si sdegna,
Medor, che trà mortali è qual tu sei
Figlio, tra gl'altri Dei.

Am. *Ma tra le fiamme de' celesti Cori,*
Perche bella mia Diua,
Perchè mi taci i tuoi sì cari ardori?
Sò pur che nella riua
Del tuo bel Cipro, e per l'Idee contrade
Spesso stringesti al sen mortal beltade.

Ven. *Taci, mio figlio, taci,*
Ch'al fin son le tue faci
Colpa de falli miei.

Am. *Orsu Madre gentil, parlian di lei;*
Armisi pur d'orgoglio,
Induri al foco mio l'alma ritrosa,

A suo

A ſuo mal grado io voglio;
Che del vago Medor diuenga ſpoſa.
Madre del Regno mio ſoſtegno, e vita;
Tù dalla terza sfera
D'alati pargoletti,
Di gratie, di deſiri, e di diletti
Qui mi conduci omai la bella ſchiera;
Ch'ogni mia forza vnita,
In queſto dì, vò trionfare à pieno
Del ſuperbo rigor di quel bel ſeno.

Ven. *Toſto ſpiegar il volo*
A' miei Cigni farò nell'alta reggia
Per tutt'armar le mie vezzoſe ſquadre.

Am. *Io quinci aſcoſo, e ſolo*
Attenderò, ch'a me ritorni ò Madre.

SCENA SECONDA.

Angelica.

AHI, che dolce veleno,
Qual incognita fiamma à poco à poco
Con sì grato dolor mi ſerpe al ſeno?
Certo queſt'è'l tuo foco,

O do-

O doglia de' mortali ingiusto Amore,
Che ti fà seruo à mio mal grado il core.
Io nel soglio de gl'Indi vn tempo auuezza
Le fiamme à disprezzar di Regi Amanti,
Or sotto angusto tetto
Per vmil giouinetto,
Spargo dal freddo cor sospiri, e pianti?
O superba bellezza,
Oue son i tuoi pregi, oue i tuoi vanti?
Ah non andar altero
Ancor di tua vittoria, Amor Tiranno,
Ch'io saprò tormi al tuo crudele Impero;
Lascierò queste selue,
Oue perdei mia pace,
Fuggirò nud' Arcier l'empia tua face.
Ma deh, come qui solo,
Medoro anima mia,
Potrò lasciarti, e non morir di duolo?
O libertà gradita,
O spietata mia sorte,
O Medoro, ò ferita,
Che sanata da me, mi dai la morte.

SCENA TERZA.

Medoro.

SANATA è quella piaga,
Che Barbaro crudel nel ſen mi diede,
Ma quella, onde mi fiede
Innocente bellezza, ed omicida,
Chi fia, che mai riſani,
Si, che'l fero martire, ahi non m'ancida?
Anima del cor mio, come non miri,
In queſto petto aſcoſa
L'aſpra piaga nouella,
Come miraſti quella,
Di cui tua bella man fù ſi pietoſa?
Che bramo ohimè, che chieggio,
Dou'inalzo il deſio
Miſero, e non m'auueggio
Qual'è queſta, che m'arde, e qual ſon'io?
Riconoſci Medoro
La tua pouera ſorte,
Sai, che per tropp'alzarſi Icaro cadde;
Sai, che di tropp'ardir premio è la morte;

Ma

Ma pure (oh qual lusinga
Soauissima speme il core amante)
Pur veggio, ò veder parmi
Vn conforme desio nel bel sembiante,
Che'l chiuso foco à palesar m'inuita,
Chiedete dunque aita
Alle fiamme del core,
Fidi messi dell'alma, occhi dolenti,
Chiedete aita, ò miei sospiri ardenti,
Ch'ogni disuguaglianza adegua Amore.

CORO.

PER la marina
L'Aura scherzaua,
L'Aura vagaua
Per l'Aria rugiadosa,
E in su la spina
De' fior regina
Lieta ridea la rosa,
All'or, ch'in Gnido
Nacque Cupido.
Là dou'ei nacque
D'aurette, e fiori
Di grati odori

Nudrillo il boſco, e'l prato;
Poſcia gli piacque
Nelle bell'acque,
Bagnar lo ſtrale aurato,
E delle Linfe
Ferir le Ninfe.
Riſerba ancora
La ſelua, e'l fiume
Gentil coſtume,
Che le ſue faci auuiua,
L'onda innamora,
Luſinga l'Ora,
Moſſa da freſca riua,
E verde erbetta
Il cor ſaetta.
Quanto cocente
Per le foreſte
Sia del celeſte
Arcier la viua face,
Nell'alta mente
Oggi lo ſente
Queſta, ch'auuampa, e tace;
Queſta sì bella
Già ſua rubella.

Già

Già troppo folle
Nell'alto ſoglio
Solea d'orgoglio
Armar il core altero.
In vmil colle
Oggi le tolle
Amor di sè l'Impero,
Ed ogni loco
Arma di foco.
Tra fiori, e l'erba
Or ſale il monte,
Or di bel fonte
Cerca l'onda ſtillante;
Poi diſacerba
Sua pena acerba
Con l'aure, e con le piante,
Amor la vede,
E più la fiede.
Aure felici,
Ombroſe piagge,
Piante ſeluagge,
Onde del chiaro rio;
Voi Genetrici,
Voi le Nutrici

Sete del bel deſio.
Hà quì ſua gloria,
Hà quì vittoria.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sacripante.

OR và Rè di Circassi,
Del superbo Agrican frena l'orgoglio,
Il combattuto soglio
Di Regina ingratissima difendi,
Inerme, e solo all'aer cieco attendi
Nembi d'aste, e di spade,
Muoui a' cenni di lei dou'il Sol cade,
Doue sorge l'Aurora,
E di poi qual mercede
Hai dall'empia beltà, che'l core adora?,
Ah, che scarsa d'vn guardo alla tua fede
Fù

Fù la rigida fera ,
Per cui tanto hai sofferto ,
Or porge à nuouo Amante ,
Misero Sacripante ,
De' tuoi sudori, e del tuo sangue il merto .
Qualunque sij, che'n queste selue ascoso
Godi, sempre à me crudo il mio bel sole ,
Và nel Ciel luminoso ,
Fuggi nel centro oscuro ,
Non sarai mai dall'ira mio sicuro .
Suellerò dal tuo petto
Il troppo audace core ,
Andando poscia innante
Alla fiera cagion del mio dolore ,
Dirolle; ingrata in questa man ti porto
L'Idolo tuo diletto ,
Vedi, godi'l tuo bene , il tuo conforto ,
E mostrandole espresso
Il mio feruido amore, e'l suo gran torto ,
Con questo ferro vcciderò me stesso .

SCE-

SCENA SECONDA.

Angelica.

CHE più volgo dubbiosa
Nell'agitato petto?
Sù Regina degl'Indi
Suelli il mal nato affetto,
Dall'Anima Reale, e generosa.
Vedi il Rè di Circassi
Vanne, seco, al tuo Regno,
E lascia in queste selue
Sepolto del tuo core il foco indegno.
Deh, che nodo tenace?
Stringi all'Anima mia, leggiadro crine?
Belle luci diuine,
Che fiamme minacciate al cor fugace?
Ah, ch'è men graue assai
Occhi, perder' il Sol, ch'i vostri rai.

SCENA TERZA.

Seluaggio Oſpite d'Angelica, Angelica.

REGINA il bel Medoro
In periglio è di vita.
Ignoto Caualiero,
Segue di lui la traccia,
Sì nel ſembiante diſdegnoſo, e fiero,
Che la ſelua atterriſce, e'l Ciel minaccia.

Ang. *Che ſento? Oſpite mio*
Deh vanne à lui veloce,
Dì ch'in ſicura parte,
Si tolga all'ira del Guerrier feroce;
In tanto io penſerò, fuor d'ogni danno,
Come lui tragga, e tragga me d'affanno.

Selu. *Vonne pronto a' tuoi cenni.*
Miſero Giouinetto,
Che nuoui riſchi alla tua vita aſpetto?

Ang. *Chi vincerà di voi*
Nel campo del mio core?
Real Grandezza, e luſinghiero Amore;
Chi vincerà di voi?

SCE-

SCENA QVARTA.

Medoro, Sacripante.

Med. *O Dell'onde, e del Sole*
Vezzosissima Prole, Aure gradite,
Fermate il volo, e le mie voci udite.
Su questo Prato adorno
Viene al nascente giorno il mio bel Sole,
E cinge all'aureo crin rose, e viole.
All'or dal suo bel volto
Volando al crin disciolto in questi accenti,
Aure dite il mio foco, e i miei tormenti.
O Donna, ò Sole, ò Diua
Per te sù questa riua vn cor si sface,
Ma riconosce sua bassezza, e tace.

Sacr. *Chi sei? che Sol, che Diua*
Chiami tra queste piante?

Med. *Signore io son Medoro*
Seruo del Rè d'Alzerbe,
E Dea Celeste in queste selue adoro.

Sacr. *Tu Medoro? ah vil seruo, il Cielo innante*
Al mio giusto furore oggi ti guida,
Dou'è, dou'è l'infida

Tiranna del mio petto,
Che veggia al fulminar di questo ferro
Le viscere trafitte al suo Diletto?

SCENA QVINTA.

Angelica, Sacripante, Medoro.

Ang. *VOlgiti à me Signore,*
Loco tra tanto sdegno
Habbia tua Gentilezza, e'l nostro Amore.

Sacr. *O ben che falso, e rio,*
Pur caro al guardo mio leggiadro volto,
S'altri mi t'hà già tolto,
Lasso, se mio non sei,
Come tanto sei caro à gl'occhi miei?
Crudel da te schernito,
Da te, crudel, tradito,
Sdegnarmi contro te, nè sò, nè voglio,
Ben del mio cor mi doglio,
Ch'à sì perfida Donna, e sì crudele
Si mostri ancor fedele.
Ma perche tanto la vendetta tardo?
Paghi, paghi costui

I pro-

I proprij falli, e la perfidia altrui.

Ang. *Signore omai t'acqueta;*
Troppo vano sospetto
L'innamorato petto à sdegno muoue.
Soura'l nudo terreno
Giacea quest'infelice
Da barbarica mano aperto il seno,
Pietosa, e non amante,
Io di lui risanai l'aspra ferita.
Or lascia, che la vita
Goda, che di mia mano è nobil dono;
E se pur quella sono,
Quella sì cara vn tempo à gl'occhi tuoi,
Fà, ch'io non chieggia in vano
Aita alla tua mano,
O chiaro sol de' più famosi Eroi.

Sacr. *Ecco il tuo fido seruo,*
Ecco l'istesso petto,
Che già per tua salute
Esposi ignudo à tutta Scitia armata.
Di lui, di questa man, di questa spada,
E del core, e dell'alma
Disponi, ò mio bel Sol, come t'aggrada.

Ang. *Quello, che da te chieggio,*

O magnanimo Rege,
E, che l'inuitta destra
Tanto ancor mi difenda,
Ch'in India mi conduca al mio bel Seggio;
Iui sò qual conuiensi,
Degna di me, degna di te mercede.
Onde si ricompensi
Così nobile amor, così gran fede.

Med. *Che sento, ohimè, che sento?*

Sacr. *O dolcissimi detti, ò me beato;*
Partiam da queste selue,
Partiamo anima mia,
Schiere, Mostri, Giganti, orride Belue,
Lieue, per tua beltà, vincer mi fia.

Ang. *Addio Medoro, io parto.*
O dolore, ò partita,
O fin della mia vita.

SCENA SESTA.

Medoro.

COR mio doue ne vai, doue mi lasci?
Come viuer poss'io

Sen-

Senza di te cor mio?
Quegli, quegli pur ſono,
La cui miſera ſorte
Fermò la bella mano à darmi vita,
Ed ora in preda à Morte
Mi laſci in abbandono,
Ahi sì rara pietà dou'è ſparita?
Cor mio doue ne vai, doue mi laſci?
Come viuer poſs'io
Senza di te cor mio?
Deh ſe di queſto ſeno,
Fermaſti il piede in rimirando il ſangue,
Del mio cor, che vien meno,
Dell'Anima, che langue
Mira l'vltimo ſangue, in queſto pianto,
E'l piede arreſta in tanto.
Ohimè ſe da me parti,
Perche ſdegni mirar la mia baſſezza,
Arreſta, arreſta il piede,
E mira poi che pregi, e qual ricchezza,
Spargon' in queſto volto Amore, e Fede,
Arreſta, arreſta il piede,
E di pouero Amante
Non prender, ò Regina, il foco à vile,

Che

Che ſe baſſa è mia ſorte, e'l cor gentile,
Cor mio doue ne vai, doue mi laſci,
Come viuer poſs'io
Senza di te cor mio?
Ah, ch'à ragion mi fuggi,
A ragion m'abbandoni, io ſteſſo, io ſteſſo
Son reo della mia morte;
Folle, non ſolo oſai,
Il ſol della beltà mirar d'appreſſo,
Ma ſperai di gioire al ſuo bel lume;
Cadi, cadi nel fiume
Delle lagrime tue nuouo Fetonte,
Cadi in vn mar di pianti
Icaro sfortunato,
Nouello eſempio a' temerari Amanti:
Di voi, di voi mi doglio
Occhi miei troppo folli, e troppo audaci,
Da voi vien la mia morte, e'l ſuo diſdegno;
Ne' voſtri ardenti giri,
Leſſe gl'alti deſiri;
Vide l'alte mie faci, e l'ebbe à ſdegno,
Che celeſte bellezza
Non deue, da' mortali, eſſer amata,
Ma nel core adorata,

Errai

Errai mia vita; errai,
Troppo ascese il mio core,
Troppo volli da te, troppo bramai,
Errai mia vita, errai.
Vanne, vanne pur lieta anima mia
Nella Regia famosa,
Viui di sì gran Rè felice sposa.
Io se amando t'offesi,
Perche tropp'alto i miei desiri intesi:
Dè folli lumi, e del superbo core,
Con questa man vendicherò l'errore.
Addio per sempre, addio
Pura luce del giorno.
Addio per sempre, addio
Solitario soggiorno, erme foreste,
Piante, piante funeste,
A' cui l'incendio del mio core apersi;
Voi tra solinghi orrori
La memoria ascondete
Dè miei sì vani amori.
E tu mio Sol perdona
Se troppo amò, se troppo osò Medoro.
Ecco mi passo il petto, ecco ch'io moro.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ombra di Dardinello, Medoro.

CHE fai, la mano arresta,
Ah non troncar con sì spietata morte
Il nobil filo di tua vita acerba,
Ch'à troppo amica sorte,
O mio seruo fedele, il Ciel ti serba.

Med. *Che veggio, ahi, che sembianza,*
In vn diletta, e inorridisce il core?

Omb *Vedi il tuo Rè, Medoro,*
Vedi il tuo Dardinello.

Med. *O diletto Signore,*
A te ne vegno, e le tue piante abbraccio,
Ma deh perche mi fuggi, oue t'ascondi?

Omb *Stringer in darno tenti*
Alma cui più non lega il mortal laccio,
Ombra son io del gran figliol d'Almonte,
Ch'in quest'ameno chiostro
Erro d'intorno alla diletta spoglia,
Ed or tra l'erme piante,
Nell'antica sembianza à te mi mostro

Vago

Vago di consolar l'aspra tua doglia.

Med. *Lascia signor, ch'vn disperato Amante,*
Che non puote tra viui hauer conforto,
Almeno in grembo à morte ottenga pace.

Omb *Viui, viui Medoro,*
E vedi qual mercede
Attenda il ben oprar d'ogni mortale;
Tu ponesti in non cale,
Per dar sepolcro al mio caduco velo
La propria vita, ora compensa il Cielo
Verso il tuo Rè l'incomparabil fede;
L'alto impero de gl'Indi egli ti porge,
Il suo voler ti scorge
Prima, che scenda in Occidente il Sole
A diuenir d'Angelica Consorte;
Godi pur di tua sorte
Fortunato Medoro,
Tra l'aure, io mi dileguo à far soggiorno
Alle fredd'ossa intorno.

Med. *Veglio? son viuo? ò nel dolor vaneggio?*
O sempre à me gradita, e nobil alma,
Sò, che per tua pietade
Per vietarmi il morire,
Così lusinghi il feruido desire;

 Viurò,

Viurò, non perch'io creda
Di viuer a' diletti,
Di viuer al conforto
Signor, che mi prometti,
Ma per ſempre obbedirti, e viuo, e morto.

CORO.

AL pianto di Medoro
Piangete, ò valli, ò monti,
Piangete al pianto ſuo ruſcelli, e fonti.
Tutto da ſe diuiſo,
Nell'aſpro duol vien meno,
Batte il candido ſeno,
Si lacera il bel viſo,
Sparge di pianto le dolenti ſtelle,
E ſi diuelle
La chioma d'oro.
Al pianto di Medoro,
Piangete, ò valli, ò monti
Piangete al pianto ſuo ruſcelli, e fonti.
Chi nell'onda Tirrena
Di luſinghiero ciglio,
E di perfido core il moſtro finſe.
Nel nome di Sirena,

Dolce

Dolce del mar periglio,
Bellezza feminile, allor dipinse.
Questa d'ogni mortale,
Tormentoso diletto
Amabile dolor, gradito male,
E la fiera crudel di dolce aspetto,
Che cò vezzi d'Amore
Alletta il guardo, e poi dà morte al core.
Splende crinita Stella,
Ne' bei campi celesti,
Quant'è dolce à mirar sua chioma bella,
Ma da raggi funesti,
Qual discende à mortali aspra procella?
Splende nel ciel d'vn volto
Bellezza feminile,
Quant'è dolce à mirarsi in noi riuolto
Suo bel raggio gentile;
Ma da quel lume, che sì grato splende,
Qual guerra di tormenti al cor discende?
Lusinghiera bellezza,
Mostro, ch'ancidi, e piaci,
Chi sapesse mirar la tua fierezza
Fuggiria le tue faci;
Ma tu col rio seren d'vn bel sembiante

Promettendo tranquillo il mar di doglia,
Fai, che dietro ti ſcioglia
Le vele del deſio credulo amante,
Accioche poi tra pianti, e tra querele
Lo ſommerga d'orgoglio onda crudele.
Giouinetto infelice,
Tu, ch'al fallace lume,
D'incoſtante bellezza allettatrice,
Spiegaſti incauto del tuo cor le piume;
Ora, ch'in preda al duolo,
Tua ſperanza gentil vedi tradita,
Conoſci come ſolo,
Per tormento dell'alma Amor n'inuita,
E che per dar al cor lungo martire,
Gli fa ſpeſſo prouar breue gioire.
Al pianto di Medoro
Piangete, ò valli, ò monti,
Piangete al pianto ſuo ruſcelli, e fonti.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Seluaggio, Coro di Pastori.

Selu. SV felici Pastori
Di lietissimi gridi
Risuoni il Bosco, e'l Prato;
La sì bella Regina,
Il Sol di questi lidi,
Quinci ne riconduce amico fato.

Cor. Che narri, ò buon Seluaggio?
Partissi in questo giorno
Verso l'antico Regno,
A queste piagge, or come fa ritorno?

Selu. Là sul Prato del Tempio
Io l'hò pur hor lasciata;

E quà riuolgo i passi
Per ritrouar Medoro.

Coro. *O qual farà, di lui, misero scempio,*
Se de' fieri Circassi
L'ingelosito Rè, quinci lo troua?

Selu. *Lungi da voi rimuoua*
Il Cielo ogni timore,
Sola è la bella Donna,
E se pur altri è seco, è quegli Amore.

Coro. *Deh fanne omai palese,*
Come partì sì tosto,
Come sì tosto torna, e doue resta
Quel superbo guerrier se non è seco?

Selu. *Confusa a' fieri detti, al fiero aspetto*
Dell'adirato Amante,
Non seppe in quell'istante
Trouar la bella Donna altro riparo;
Ma visto il Giouinetto
In periglio di vita,
A mal grado del cor fece partita.
Partissi, e la maggiore
Fù di tante sue pene
Il mostrar lieto in quella doglia il core;
Quanti per gl'aspri sassi,

Mosse

Mosse languidi passi,
Tante sentì ferite in mezzo al petto;
Lasciar il suo diletto,
Il suo core, il suo bene,
Hauer chi s'odia appresso,
E lungi chi s'adora,
Ditel'amanti voi se l'Alme accora.

Coro. *Ah, che quest'è'l martir ch'ogn'altro eccede.*

Selu. *Amor, Amor, cred'io,*
Dopp'hauer riso alquanto
Di quel pett'orgoglioso,
Fatto di lei pietoso,
Guidolla in parte, oue con pronto inganno
Si tolse a quell'affanno.
Non lungi à queste riue
Sorge d'Atlante, il periglioso Albergo,
Oue chi ferma il piede,
Per mirabil'incanto vnqua non riede;
Iui giunta la Donna,
Conobbe tosto il loco,
E tosto s'auisò, come potesse
Lasciar'il Caualiero;
Onde, come se voglia
Hauesse di saper quel, che si cela

Entro

Entro l'altere Mura,
Pregò, che quel Guerriero
Poneſſe il piè sù l'incantata ſoglia;
Egli pronto obbedì, ſuo dolce Impero.
All'or da lui ſicura
Fece Angelica bella à noi ritorno,
Laſciat'hauendo il troppo incauto amante
Nella piena d'error, Caſa d'Atlante.

Cor. *A Medoro, à Medoro*
Corriam, voliam, Compagni,
Chi per queſta contrada, e chi per quella
A dar di lei nouella.

SCENA SECONDA.

Amore, Coro della Corte di Venere, Venere.

Am. *ECCO la bella Madre,*
Ecco l'armate ſquadre.
Nutrite, ò Cipro, ò Gnido
Nouelli Mirti à coronarm' il crine,
Ch'io veggio già dell'alta impreſa il fine.

Cor. *All'aſſalto d'vn core,*
Ecco fiamme, ecco ſtrali, ardor, furore.

Queſt'è

Ven. *Quest'è l'inuitto dardo,*
Che già trafisse il Regnator di Delo,
E nell'onde, e nel Cielo
Costrinse à lagrimar Nettuno, e Gioue;
Prendil, ò figlio, e fa l'vsate proue.

Cor. *All'assalto d'vn core,*
Ecco fiamme, ecco strali, ardor, furore.

Am. *Chi sparso nel bel rio, chi tra le piante,*
Quand'Angelica giunge in questo loco,
Auuentate fauille,
Auuentate saette, à mille, à mille.
Io nel vago languir d'vn bel sembiante
Spargerò, nel suo cor, tutt'il mio foco.

Cor. *All'assalto d'vn core,*
Ecco fiamme, ecco strali, ardor furore.

SCENA TERZA.

Medoro.

O *Piante à voi ritorno,*
A voi ritorno, ò solitari orrori;
Solea quì far soggiorno,
Quì la chioma real cingea di fiori,

E In

In questi chiari vmori
Bagnò la bella fronte;
O gelid'ombre, ò fonte,
Nel vostro roco mormorar vi sento
Pianger i propri danni, e'l mio tormento.
Quel Sole, amiche piante,
Che rese di vostr'ombre il Ciel men chiaro,
Or per destino auaro
Risplende, ad altra riua, ad altro Amante,
Or mentre al bel sembiante
Altri si scalda, e rimangh'io di ghiaccio,
La sua memoria in questi tronchi abbraccio.
Prendi doglioso rio
Il pianto, ch'io distillo alle tue sponde,
L'vnisci poi con l'onde,
Con l'onde, che bagnar l'Idolo mio.
Occhi del van desio
Portate voi la pena,
Voi con eterna vena,
Occhi priui del Sol, priui di lei,
Tutto spargete il cor, ne' pianti miei.
Ohimè, che'l debil fianco
Sostener piu non posso.
Qual gelido sudor tutto m'ingombra?

Qual

Qual velo i lumi adombra?
Lasso da per se stesso
Esce di vita il core,
Quel, che non fe la mano, opra il dolore.

SCENA QVARTA.

Angelica, Medoro.

Ang. *O Seluaggio, ò Seluaggio,*
Di che nouello stral m'hai tù ferita,
Nel dirmi, che Medoro
Hà lagrimato sì la mia partita?
Ardea quando pensaua
Esser sola ad amar, sola à languire,
Or nell'altrui desio
Sì cresce il foco mio,
Che m'è forza scoprirlo, ò pur morire.
Ecco chi m'innamora, ecco chi m'arde;
Non sorge, e non mi vede?
Forse stanco dal pianto
Chiude i bei lumi al chiaro fonte à canto.
In che leggiadra forma
Posa il candido fianco;

Tal mi cred'io, che dorma
Di ſaettar già ſtanco
Soura l'Idalia ſponda,
Amor al ſuon dell'onda.
Medoro; ah tù non dormi,
Tu non dormi, cor mio, languiſci à morte.
Di che dolenti ſtille,
O mie dolci pupille,
Aſperſi veggio i due beati giri?
Di che tronchi ſoſpiri
Il meſto ſuono aſcolto?
Ombra d'affanno rio,
Qual diſcolora il volto?
Ohime ſon'io, ſon'io
Cagion del tuo languire,
Cagion, che qui ti giaci in abbandono,
E lo poſſo ſoffrire?
E lo poſſo mirare empia, che ſono?
Son vinta Amor, ſon vinta;
Ohimè, che in queſti ſguardi,
Quante lagrime ſon, tanti ſon dardi.
Son vinta Amor, ſon vinta,
Godi, trionfa pur di queſto core,
Al fin ſon vinta, al fin ti cedo Amore.

Deh

Deh quando mai sì belle
Vi rimirai nel riso,
Qual nel pianto vi miro
Languidette mie stelle,
Fonti del mio martiro?
Quanto piu m'innamori
Con questi del bel crine
Lacerati tesori,
Con queste del bel volto
Oscurate viole,
Languidetto mio Sole.
Son vinta Amor, son vinta,
Godi, trionfa pur di questo core;
Al fin son vinta, al fin ti cedo Amore.

Med. *Misero, ancor son viuo?*
Che fai dolor? fiero dolor, che fai?
Che non m'ancidi omai?

Ang. *O Medoro, ò Medoro.*

Med. *O mia Diua, ò mia luce, ò mio tesoro;*
Deh se com'altra volta
Ritorni à darmi aita,
Sappi, sappi mia vita,
Che di tua bella mano
Ogni soccorso è vano,

La

La mia piaga è nel core,
L'isteſs' Alma è ferita,
E ſol morte, ed Amore
Poſſon dar refrigerio al dolor mio,
Da queſto io non lo ſpero,
Da quella io lo deſio.

Ang. *Io torno à darti vita,*
Vita del viuer mio.
La tua rara bellezza,
I coſtumi reali, e'l nobil core
*Domato han del mio petto ogn'altere*z*za;*
Io ardo ſe tù ami,
Se l'Amor mio tù brami,
Io, d'Amor mi conſumo, e di deſio,
Vita del viuer mio.

Med. *Deh non prender à gioco*
Regina il mio martire;
So ben, che ti raſſembra
Temerario il mio foco,
Ingiuſto il mio deſire,
Ma ſe ben tropp'audace è sì coſtante,
Il tuo Medoro è sì fedele Amante,
Che ſenza te non vuole
Goder queſt'Aura, e piu mirar' il Sole.

Che

Ang. *Che mio dir ſia verace,*
Vera del cor la face,
Queſta deſtra reale à te ſia pegno;
Con queſta mano il Regno
Prendi degl'Indi, e la Beltà famoſa
In van bramata innanti
Da mille Eroi, da mille Regi Amanti,
Sia per forza d'Amore oggi tua ſpoſa.

Med. *O pietade infinita;*
Tù Regina de gl'Indi,
Tu per ſottrarmi à morte
Non diſdegni à Medoro eſſer Conſorte?
Come tanto diletto,
Come tanto gioire
Può chiuder il mio petto?
O man, che tante volte à me dai vita
Quel, che tenta la lingua in van ridire,
Dica tacendo, & ammirando il core,
Se, nell'eſtrema gioia, oggi non more.

SCE-

SCENA QVINTA.

Coro di Ninfe, e di Pastori, Seluaggio, Angelica, Medoro.

Coro di N.P. *VIua Amor, viua Amore, e per sua gloria*
In Cielo, in Terra, in Mar suoni vittoria.

Coro di P. *Prendi gentil Medoro*
Ghirlandetta sì vaga,
Onde lieto ti cingo il bel crin d'oro;
E sappi, che presaga
L'Alba del fin de vostri lieti amori,
Di sua mano intreccio sì vaghi fiori.

Coro di N. *Prendi ancor tu Regina*
Dalle tue Pastorelle,
In quest'humil Ghirlanda, il core in dono.
Gareggia poi col Sole,
Egli cinto di rai, tù di viole.

Selu. *Gradite, ò lieti Amanti,*
Pompa maggior della Beltà del Cielo,
Gradite il puro zelo
Di quest'vmile schiera;
Tempo poscia verrà, che l'India altera,

In-

Intessuta di gemme aurea Corona
Vi porga, ad onorar la nobil fronte;
All'or tra chiari Duci, e tra Guerrieri,
Riuolgendo i pensieri
A quest'Antro, à quest'Ombre, à questo Fōte,
Con piacer vi souuegna,
Che pure Ninfe, e semplici Pastori,
Sposi Reali incoronar di fiori.

Ang. *Gradisco il vostro affetto*
Cortesi amici, e del felice loco,
Ou'arsi in sì bel foco,
Haurò mai sempre innante
L'Aure, l'Acque, l'Erbette, i Fior, le Piante.

Med. *Senti, deh senti*
Il chiaro rio,
Ch'i puri argenti
Rompendo và;
Al pianger mio
Ei pianse già,
Ora ridice
Anch'ei felice,
Al Bosco, al Prato
Mio lieto stato.

Ang. *Senti, deh senti*

La vaga Auretta,
Ch'i vanni lenti
Dispiega quì;
Ella soletta
Mia doglia vdì,
All'aria, all'onde,
Et alle fronde
Or s'ode dire
Il mio gioire.

Med. *Mira la Stella*
Dell'altre Duce,
Che viè piu bella
Affretta il piè;
Dice sua luce,
Che l'alta fè,
Che i puri ardori
De' nostri cori
Compensar vuole
Partito il Sole.

Ang. *Mira la Luna*
Dall'Oriente
Per l'aria bruna
Rotar la sù;
Dice ridente,

Che mai non fù,
Nè fia gia mai,
Ch'i ſuoi bei rai
Veggian' Amanti,
Qual noi coſtanti.

M. A. *Spieghi di Gnido*
Le vaghe piume
Il bel Cupido,
Che n'infiammò;
Venga il bel nume,
Che ne legò,
Già parte il giorno
A noi d'intorno,
Fauille, e fiori
Spargan gl'Amori.

Sel. *Vedete, o Regij Spoſi,*
Vedete il Sol, che nel partir del giorno
Viè più s'auuiua, e piu ſi rende adorno;
Anzi mi par, che dica,
Ora ne vò contento,
Or, aſcondo contento i raggi d'oro,
Che per mano d'Amor legati veggio,
In cento nodi, e cento
Angelica, e Medoro.

Vieni Imeneo, deh vieni,
Stringi con laccio d'oro
Angelica, e Medoro.

Coro *Viua Amor, viua Amore, e per ſua gloria*
In Cielo, in Terra, in Mar ſuoni vittoria.

SCENA SESTA.

Amore, Venere.

Am. *CHe dì, vezzoſa Madre?*
Sà queſta man ferire?
Sà vincer quando vuole huomini, e Dei?

Ven. *Sì dolciſsimo figlio; ò voi mortali,*
Imparate à ſchernire
La face onnipotente, e gl'aurei ſtrali.

CORO.

BEltà dono del Cielo,
Raggio del Sol piu chiaro,
Quant' in vn mortal velo
Anco'l tuo pregio è caro.
Offriron già nelle foreſte Idee,
Al Paſtor fortunato,

Chi

Chi ſenno, e chi teſor l'Emule Dee,
Tu di farlo beato
Per belliſsima Spoſa
Giuraſti, ò Madre dell'Idalio Arciero,
Sprezzò ſenno, ed Impero,
All'offerta gentil, tanto gli piacque
Quella beltà famoſa,
Che dal Cigno Celeſte in Grecia nacque.
Saggio il Troian Paſtor, ſaggia non meno
Queſta real donzella,
Ella le pompe, e' pregi
D' innamorati Regi
Sprezzò, d'alma bellezza acceſa il ſeno;
Or fortunata à pieno
Stretta in ſoaue laccio
Staſsi à Medoro in braccio, e così dice.
Cercate auari cor, le gemme, e l'oro
Dell'Indica Pendice,
Cercate Tiro, e l'Eritree Marine,
A queſto vago crine,
Alle labbra, ch'io miro,
A' lumi ond'io ſoſpiro,
Già mai non trouerete egual teſoro,
Ella sì dice, e mentre l'ode Amore,

Fa legge al ſuo bel Regno,
Che quanto piace al guardo approui il core.
Beltà dono del Cielo,
Raggio del Sol piu chiaro,
Quant'in vn mortal velo
Anco'l tuo pregio è caro.

IL FINE.